



INTERDEPENDENCE

la newsletter

Se gli altri esseri sono separati da me, sarà legittima la mia indifferenza per la loro sorte; ma se essi sono inseparabili da me come io da loro, se la mia stessa identità è formata dal tessuto delle relazioni in cui sono coinvolto, allora ogni autentica cura verso me stesso coincide con l'agire responsabile nel contesto che mi comprende.

Questa nostra lettera è interamente dedicata all'evento di gran lunga oggi più rilevante sul piano dei rapporti tra i popoli e le culture: l'imminente apertura dei Giochi Olimpici di Pechino.

L'8/8/2008 (una data che per i cinesi ha significato propizio) gli occhi di tutti saranno concentrati sul paese più popoloso del mondo, che ha voluto in ogni modo questa manifestazione per sancire la sua vertiginosa ascesa economica e politica. Un paese a cui nessuno può negare un ruolo di primo piano nel futuro dell'umanità, ma al quale tanto più è legittimo chiedere il rispetto di quei valori umani che tutte le culture hanno in un modo o nell'altro espresso. La questione del Tibet è sotto questo aspetto paradigmatica di ciò che la dirigenza cinese deve riuscire ad affrontare.

Presentiamo tre documenti.

- **Il primo è l'annuncio di una manifestazione ad Assisi, la città di San Francesco diventata simbolo dell'incontro delle religioni e le culture; una manifestazione che si svolgerà in concomitanza con l'apertura dei Giochi a Pechino, per ricordare ciò che le abbaglianti immagini di quella cerimonia non dovranno far dimenticare.**
- **Il secondo documento è un testo del governo tibetano in esilio, in cui si precisa, da un punto di vista anche storico, la posizione del Dalai Lama sulla questione del Tibet, in modo che non sia possibile alcun equivoco. Non è l'indipendenza che si chiede, ma una soluzione che salvaguardi l'integrità della Repubblica Popolare Cinese in cambio del rispetto della libertà religiosa, dei diritti umani e della tutela delle minoranze etniche, non solo quella tibetana.**
- **Il terzo documento richiama infatti la questione degli uiguri, la popolazione di religione islamica dello Xinjiang, sottoposti a un trattamento non meno pesante di quello riservato ai tibetani.**

www.interdependence.it

PRIVACY E NOTE LEGALI - Questo messaggio ti arriva o perché sei iscritto alla Newsletter dell'Associazione Interdependence o perché abbiamo reperito il tuo indirizzo elettronico direttamente da un messaggio che ci avevi precedentemente inviato o da un messaggio che ha reso pubblico il tuo indirizzo di posta elettronica. Rispettiamo la vigente normativa sulla privacy (L. 675/96 e successive modifiche-integrazioni), quindi, in ottemperanza alla direttiva europea sulle comunicazioni on-line (direttiva 2000/31/CE), se non desideri ricevere ulteriori informazioni e/o se questo messaggio ti ha disturbato, se ti giunge per errore o non desideri riceverne più in futuro, rispondi a questo messaggio chiedendo la cancellazione dalla lista.

Qualora non intendessi ricevere ulteriori e-mail, ti preghiamo di inviarne una a redazione@interdependence.it, avente come oggetto il messaggio: "Cancella". Una non risposta varrà come consenso a successive spedizioni.

**8 agosto 2008: nel giorno di apertura dei Giochi Olimpici
DA ASSISI AL MONDO UN MESSAGGIO DI PACE
Diritti umani e valori olimpici: strumenti di pace
per le nazioni del mondo e per il Tibet**

*Incontro promosso Dal Comune di Assisi, dall'ANCI Umbria,
dal Partito Radicale Nonviolento*

ORE 11.00. Sala della Conciliazione: seminario sui diritti civili e sulla libertà di religione.

ORE 13.00. Piazza del Comune: per un Tibet libero (interventi); spettacolo con musiche e danze dei monaci tibetani.

ORE 14.00. Torre del Popolo: suono delle Campane delle Laudi (nel momento in cui, a Pechino, hanno inizio i Giochi Olimpici).

COMUNICATO STAMPA

ASSISI, 23 luglio 2008. - - Il prossimo 8 agosto, in concomitanza con l'inizio della XXIX edizione dei Giochi Olimpici di Pechino, verrà lanciato da Assisi un nuovo e forte messaggio: diritti umani e valori sportivi quali strumenti di pace per le nazioni del mondo e per il Tibet. "Questa iniziativa -afferma il sindaco Claudio Ricci, con il sostegno unanime del Consiglio Comunale della città serafica - intende giungere direttamente al cuore di ogni singolo individuo e vuole riaffermare con forza il valore del dialogo tra i popoli e dei diritti umani. Attraverso la parola, la comprensione e l'esempio si possono abbattere le barriere dell'intolleranza e degli estremismi. La manifestazione che si svolgerà in Assisi, nel giorno di apertura dei Giochi Olimpici, non va assolutamente interpretata in antitesi o in contrapposizione al massimo evento sportivo su scala planetaria, ma intende ricordare alle coscienze i principi della non violenza, quegli stessi principi che hanno mosso l'azione dei grandi della storia di tutti i tempi, tra cui si possono annoverare Francesco d'Assisi, il Mahatma Gandhi e lo stesso Dalai Lama, premio Nobel per la Pace 1989. Viene da sé che la manifestazione di Assisi, sostenuta dal Partito Radicale Nonviolento Transnazionale (che dal 1988 ha adottato come proprio simbolo il volto stilizzato del Mahatma Gandhi) al quale è riconosciuto lo status consultivo di prima categoria presso il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite, non sarà terreno per alimentare strumentalizzazioni partitiche di sorta e che il tema conduttore è e sarà quello dei diritti umani".

Proprio per questo il richiamo della giornata assisana dell'8 agosto muoverà non soltanto sul tema dominante della situazione nel Tibet, ma si allargherà al ricordo di altre vittime, basti citare che proprio nel mese di agosto di sessantatre anni fa si consumò la tragedia di Hiroshima e Nagasaki, quando l'atomica rase al suolo intere città e villaggi giapponesi. "Il 2008 - aggiunge Maria Aristei Belardoni, assessore con delega ONU - è un anno significativo per l'intero pianeta e per la nostra città, sede di un Ufficio per il Sostegno alle Nazioni Unite: è il sessantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, appuntamento al quale abbiamo e stiamo dedicando una serie di iniziative, tra cui seminari, dibattiti e incontri con le scuole del nostro territorio". La giornata dell'8 agosto sarà centrata su due momenti principali: un seminario sui diritti civili e sulla libertà di religione (Sala della Conciliazione) ed una serie di interventi sul tema del Tibet (Piazza del Comune) con spettacolo di musiche e danze di monaci tibetani. Alle ore 14,00, a conclusione, dalla Torre del Popolo di Piazza del Comune (nel momento in cui saranno inaugurati i Giochi asiatici) il suono della Campana delle Laudi raggiungerà ogni angolo della città serafica e - idealmente - ogni luogo della terra. Infine, dalle finestre della Residenza Municipale verrà sciolta la bandiera del Tibet. Alla manifestazione, alla quale partecipa l'ANCI Umbria, si prevede la presenza di rappresentanti del Parlamento tibetano in esilio.

L'APPROCCIO DELLA VIA DI MEZZO DI SUA SANTITÀ IL DALAI LAMA PER RISOLVARE LA QUESTIONE DEL TIBET

L'approccio della Via di Mezzo viene proposto da Sua Santità il Dalai Lama per risolvere pacificamente la questione del Tibet e contribuire alla stabilità e alla coesistenza tra i popoli tibetano e cinese sulla base dell'equità e della mutua cooperazione. Si tratta anche di una politica che fu adottata dall'Amministrazione Centrale Tibetana e dal popolo tibetano attraverso una serie di confronti che si sono svolti a lungo nel tempo.

Questa breve introduzione alla politica della Via di Mezzo e alla sua storia va intesa per i tibetani all'interno e al di fuori del Tibet, e per tutti quanti siano interessati a una migliore comprensione delle questioni implicate.

SIGNIFICATO DELL'APPROCCIO DELLA VIA DI MEZZO

I tibetani non accettano la presente condizione del Tibet sotto la Repubblica Popolare Cinese. Al tempo stesso, non cercano l'indipendenza per il Tibet, per quanto essa sia un fatto storico. L'indirizzo e i mezzi per ottenere un'autentica autonomia per tutti i tibetani che vivono nelle tre tradizionali province del Tibet, nel quadro della Repubblica Popolare Cinese, si trovano percorrendo un sentiero intermedio tra questi due estremi. Questo è ciò che è chiamato Via di Mezzo: una posizione non di parte e moderata che salvaguarda gli interessi vitali di tutte le parti coinvolte.

Per i tibetani si tratta della protezione e preservazione della loro cultura, religione e identità nazionale; per i cinesi della sicurezza e dell'integrità territoriale della madrepatria. Per i vicini e per i terzi si tratta di confini pacifici e di migliori relazioni internazionali.

STORIA DELL'APPROCCIO DELLA VIA DI MEZZO

Sebbene l'accordo in 17 punti tra il governo tibetano e la Repubblica Popolare Cinese (*n.d.r.: l'accordo siglato il 23 maggio 1951, in cui gli occupanti imposero ai tibetani di riconoscere il ritorno del Tibet alla madrepatria cinese*) non fosse stato raggiunto da posizioni paritarie, né attraverso il mutuo consenso, Sua Santità il Dalai Lama, per il beneficio e il reciproco vantaggio del popolo tibetano e di quello cinese, per otto anni, dal 1951, fece ogni possibile sforzo per ottenere una soluzione pacifica col governo cinese. Anche dopo che, nel 1959, egli e il Kashag (*n.d.r.: il governo tibetano*) giunsero da Lhasa nella regione di Lokha, proseguì i suoi sforzi per ottenere una soluzione negoziata con i capi militari cinesi. I suoi tentativi di conformarsi ai termini dell'accordo in 17 punti sono l'analogo dell'approccio della Via di Mezzo.

Purtroppo l'esercito cinese scatenò una violenta repressione militare a Lhasa, la capitale del Tibet, e ciò persuase Sua Santità il Dalai Lama che la sua speranza in una convivenza con il governo cinese non era più realistica. In quelle circostanze, egli non ebbe altra scelta che cercare rifugio in India, e lavorare dall'esilio per la libertà e la felicità di tutti i tibetani.

Subito dopo il suo arrivo a Tezpur, in India, il 18 aprile 1959, Sua Santità il Dalai Lama fece una dichiarazione in cui spiegava che l'accordo in 17 punti era stato siglato sotto costrizione, e che d'altra parte il governo cinese ne aveva deliberatamente violato i termini. Così, da quel giorno in avanti, egli dichiarò che l'accordo avrebbe dovuto essere considerato nullo, e che si sarebbe adoperato per restaurare l'indipendenza del Tibet. Da allora quindi, fino al 1979, l'Amministrazione Centrale Tibetana e il popolo del Tibet adottarono una politica che perseguiva l'indipendenza del Tibet.

Tuttavia il mondo è diventato sempre più interdipendente, dal punto di vista politico, militare ed economico. Di conseguenza, grandi cambiamenti sono avvenuti rispetto al senso dell'indipendenza dei paesi e delle nazioni. Certo cambiamenti avranno luogo anche in Cina, e verrà il tempo per entrambe le parti di impegnarsi in reali negoziati. Pertanto, Sua Santità il Dalai Lama crede da lungo tempo che, al fine di risolvere la questione tibetana attraverso negoziati, sia di maggior beneficio mutare la linea della restaurazione dell'indipendenza tibetana in un approccio che offra mutui vantaggi tanto alla Cina quanto al Tibet.

L'APPROCCIO DELLA VIA DI MEZZO NON VENNE FORMULATO ALL'IMPROVISO

Sebbene questo approccio fosse stato concepito da Sua Santità il Dalai Lama molto tempo prima, egli non lo decise arbitrariamente, né lo impose ad altri.

A partire dai primi anni settanta, egli ebbe una serie di confronti con il presidente e il vicepresidente dell'Assemblea dei Deputati del Popolo Tibetano, con il Kashag e con molte persone di grande dottrina ed esperienza. In particolare, nel 1979, la proposta a Sua Santità il Dalai Lama dell'ultimo capo supremo cinese, Deng Xiaoping, che 'tranne l'indipendenza, ogni altra questione poteva essere risolta tramite negoziati', era del tutto in accordo con la convinzione, da lungo ormai coltivata, che si dovesse cercare una soluzione reciprocamente vantaggiosa.

Immediatamente, Sua Santità il Dalai Lama diede dunque risposta favorevole, acconsentendo a intraprendere negoziati, e decise di mutare la linea della restaurazione dell'indipendenza tibetana in quella dell'approccio della Via di Mezzo.

Questa decisione fu presa, come dovuto, dopo un nuovo processo di consultazioni con l'allora Assemblea dei Deputati del Popolo Tibetano, con il Kashag e con molte persone di grande dottrina ed esperienza. Pertanto questo approccio non è qualcosa che sia emerso del tutto all'improvviso, ma ha una precisa storia evolutiva.

L'APPROCCIO DELLA VIA DI MEZZO FU ADOTTATO DEMOCRATICAMENTE

Dopo la decisione di perseguire l'approccio della Via di Mezzo, e prima che Sua Santità il Dalai Lama facesse, il 15 giugno 1988, la dichiarazione al Parlamento Europeo che poi costituì la base per i nostri negoziati per quanto riguarda il tipo di autonomia che occorre al popolo tibetano, una speciale conferenza di quattro giorni venne organizzata a Dharamsala a partire dal 6 giugno 1988. Alla conferenza erano presenti i membri dell'Assemblea dei Deputati del Popolo Tibetano, il Kashag, gli impiegati pubblici, tutti i funzionari del sistema istituzionale tibetano e i membri delle Assemblee locali tibetane, rappresentanti delle ONG tibetane, tibetani recentemente arrivati e invitati speciali. Essi ebbero un ampio confronto sul testo della proposta, e infine la sottoscrissero all'unanimità.

Poiché il governo cinese non rispose positivamente alla proposta, Sua Santità il Dalai Lama propose ancora, nel 1996 e nel 1997, che il popolo tibetano decidesse attraverso un referendum circa il modo migliore di portare a compimento la causa del Tibet. In questa ottica fu condotto preliminarmente un sondaggio d'opinione, nel quale più del 64% delle lettere ricevute affermava che non c'era alcun bisogno di tenere un referendum, e che avrebbero sostenuto l'approccio della Via di Mezzo, o qualunque decisione Sua Santità il Dalai Lama prendesse di volta in volta, in rapporto ai cambiamenti politici in Cina e nel mondo in generale.

Il 18 settembre 1997 l'Assemblea dei Deputati del Popolo Tibetano adottò una risoluzione unanime in tal senso, e ne informò Sua Santità il Dalai Lama. In risposta, Sua Santità il Dalai Lama, nella sua dichiarazione del 10 marzo del 1998, disse: "... Lo scorso anno abbiamo condotto un sondaggio d'opinione tra i tibetani in esilio e raccolto suggerimenti dal Tibet ovunque fosse possibile, intorno alla proposta di un referendum, attraverso il quale i tibetani potessero determinare il corso futuro della nostra lotta per la libertà, al fine di ottenere piena soddisfazione. Sulla base dei risultati di

questo sondaggio e dei suggerimenti provenienti dal Tibet, l'Assemblea dei Deputati del Popolo Tibetano, il nostro parlamento in esilio, ha approvato una risoluzione che mi autorizza a continuare a usare la mia discrezione in materia senza fare ricorso a un referendum. Io desidero ringraziare il popolo del Tibet per l'enorme fiducia e speranza che ripone in me. Io continuo a credere che il mio "Approccio della Via di Mezzo" sia la via più realistica e pragmatica per risolvere pacificamente la questione del Tibet. Tale approccio viene incontro ai bisogni vitali del popolo tibetano, mentre assicura l'unità e la stabilità della Repubblica Popolare Cinese. Io continuerò pertanto a perseguire questo approccio con tutto l'impegno e farò seri sforzi per tendere la mano alla dirigenza cinese...". Da quel momento questa politica fu adottata, tenendo conto dell'opinione del popolo tibetano e di una risoluzione unanime approvata dall'Assemblea dei Deputati del Popolo Tibetano.

IMPORTANTI COMPONENTI DELL'APPROCCIO DELLA VIA DI MEZZO

Senza cercare l'indipendenza per il Tibet, l'Amministrazione Centrale Tibetana si adopera per creare un'entità politica che comprenda le tre tradizionali province del Tibet.

Una tale entità dovrebbe godere dello statuto di autentica regione autonoma a carattere nazionale. Questa regione dovrebbe essere governata da un organo legislativo ed esecutivo eletto a suffragio popolare attraverso un processo democratico, e dovrebbe avere un sistema giudiziario indipendente. Non appena il suddetto statuto sia stato concesso dal governo cinese, il Tibet non perseguirebbe più la separazione dalla Repubblica Popolare Cinese e rimarrebbe al suo interno.

Fino a quel tempo il Tibet viene trasformato in una zona di pace e nonviolenza, il governo cinese può mantenere un quantitativo limitato di forze armate in Tibet per la sua protezione.

Il governo centrale della Repubblica Popolare Cinese ha la responsabilità per gli aspetti politici delle relazioni internazionali e della difesa, mentre il popolo tibetano può controllare tutti gli altri affari che riguardano il Tibet, quali la religione e la cultura, l'educazione, l'economia, la salute, la protezione ecologica e ambientale.

Il governo cinese dovrebbe fermare la sua politica di violazione dei diritti umani in Tibet e il trasferimento di popolazione cinese nelle aree tibetane.

Per risolvere la questione del Tibet, Sua Santità il Dalai Lama si assumerà la fondamentale responsabilità di perseguire con sincerità i negoziati e la riconciliazione col governo cinese.

SPECIALI CARATTERISTICHE DELL'APPROCCIO DELLA VIA DI MEZZO

Considerando il fatto che l'unità e la coesistenza dei popoli tibetano cinese è più importante delle esigenze del popolo tibetano, Sua Santità il Dalai Lama ha perseguito una politica della Via di Mezzo per il reciproco vantaggio: il che è un grande passo in avanti politico.

Indipendentemente dalle dimensioni demografiche e dal peso economico e militare, l'eguaglianza delle nazionalità significa che tutte possono coesistere su un piano di parità, senza discriminazioni e senza che una sia superiore o migliore rispetto ad altre. Questo è un indispensabile criterio per assicurare unione tra le nazionalità.

Se i popoli tibetano e cinese sono capaci di coesistere su un piano di parità, ciò servirà a porre le basi per l'unione delle nazionalità, la stabilità sociale e l'integrità territoriale della Repubblica Popolare Cinese, che sono di primaria importanza per la Cina.

Pertanto, la speciale caratteristica dell'Approccio della Via di Mezzo è che può ottenere la pace attraverso la nonviolenza, il reciproco vantaggio, l'unione delle nazionalità e la stabilità sociale.

(Il testo è reperibile in lingua inglese sul sito ufficiale del Dalai Lama: www.dalailama.com)

NON SOLO TIBET

Alessandra Cappelletti

Mentre l'attenzione è più che mai concentrata sul dramma del popolo tibetano, giova ricordare che non è il solo, tra quanti compongono il variegato mondo delle minoranze etniche della Repubblica Popolare Cinese, a vivere una condizione di pesante discriminazione, fino a configurare un vero e proprio genocidio. Vogliamo presentare, attraverso questo testo di Alessandra Cappelletti, il caso degli uiguri, tradizionali abitanti dello Xinjiang. Il testo è stato pubblicato sul numero 7-8 di Interdipendenza.

Uiguri: le origini di un popolo tra archeologia e controversia politica

Zucchetti di diversi colori chiamati *doppa* e giacche al ginocchio color sabbia, bianche o marroni. I più giovani hanno i baffi, gli anziani lunghe barbe bianche. Le donne indossano vestiti coperti di paillettes dai colori sgargianti, e coprono il capo con veli coloratissimi. Ciuffi di capelli sporgono dal velo mentre i piedi sono avvolti in scarpe a punta confezionate con sete pregiate. Sono uiguri e fanno parte del multiculturale mondo cinese, uno dei 56 gruppi etnici che popolano la caleidoscopica Cina.

La loro patria è lo Xinjiang, “nuova frontiera”, regione nord occidentale grande tre volte la Francia che la Cina ha conquistato a più riprese nel corso dei secoli, e definitivamente annesso nel XIX secolo durante le campagne espansionistiche della dinastia Qing. Confinante con Mongolia, Russia, Kazakistan, Kirgizistan, Tagikistan, Afghanistan, Pakistan e India, la sua posizione è strategica e rappresenta un ponte tra Cina e Asia centrale. Per gli uiguri è il Turkestan Orientale, un paese che dovrebbe essere indipendente. Questa denominazione non solo non è ufficiale, ma addirittura proibita dalle autorità cinesi in quanto indice di separatismo. 8,4 milioni di uiguri vivono in patriaⁱ, mentre dati non ufficiali parlano di quasi altrettanti che risiederebbero all'estero, tra Stati Uniti, Turchia, Kazakistan e Germania, dove hanno fondato centri e associazioni per la denuncia della loro situazione in patria e la difesa dei diritti dei loro cari rimasti a casa. Parlano una lingua alfabetica scritta in caratteri latini e appartenente al ceppo altaico delle lingue turciche, la loro fisionomia varia dall'occhio a mandorla con zigomo alto, capelli neri e pelle scura, fino al biondo con occhi chiari. Vivono tra deserti, steppe, depressioni e altopiani battuti dai venti, in origine erano nomadi dediti alla pastorizia e si spostavano attraverso la Mongolia e il tutto il centro Asia. Ora sono stanziali e vivono nelle oasi a sud del deserto del Taklamakan, letteralmente “dove entri e non esci più”. Kashgar, Khotan, Yarkand e Yenghissar sono solo alcune delle oasi principalmente abitate da uiguri: in passato questi centri erano antichi e potenti regni buddisti situati sul segmento meridionale della Via della Seta, diventati musulmani nel XIV secolo quando l'Islam conquistò quelle terre soppiantando buddismo, nestorianesimo e manicheismo.

Nonostante l'ambiente sia inospitale e la loro sopravvivenza in serio pericolo, sono un popolo allegro e curioso, ballerini con una ricca tradizione artistica e musicale che difficilmente si piegano ai compromessi del progresso.

“I primi annali cinesi riferivano degli stravaganti barbari alle frontiere occidentali: una marmaglia dalla pelle bianca e i capelli rosso acceso, nasi enormi e occhi verdi o azzurri”ⁱⁱ. Victor H. Mair, sinologo archeologo che ne ha studiato le origini, sostiene che siano discendenti dei Tocari, antico popolo indoeuropeo che viveva nel bacino del Tarim nel III millennio a.C. Secondo questa tesi i loro antenati riposano nelle teche e nei magazzini del Museo di Urumqi.

Furono gli archeologi Sven Hedin, Albert Von le Coq e Aurel Stein a trovare per primi decine di mummie seppellite e preservate dalle sabbie del deserto del Taklamakan. In seguito a queste prime spedizioni del XX secolo ce ne furono tante altre che portarono alla luce più di cento corpi. La statura e le fattezze delle mummie preoccupano il governo cinese: sono alti, dal metro e ottanta ai due metri, i resti dei capelli sono chiari, le fattezze dei visi vicine a quelle europee. Gli abiti e le maschere, preservati dal clima secco e dal terreno alcalino del bacino del Tarim, sono decorati e rifiniti con tecniche e motivi tipicamente indoeuropei. Scoperte scomode per le autorità, che tardano a dare i permessi per fare i test genetici: e se queste verifiche attestassero origini non cinesi delle mummie? E' un interrogativo scottante, il governo teme che i separatisti uiguri si possano avvalere di questo eventuale dato per rafforzare le loro tesi indipendentiste. Il tempo passa e gli antichi corpi continuano a deteriorarsi nei magazzini dei musei cinesi, ma nel 2004 gli archeologi riescono a far prevalere le necessità scientifiche sugli intrighi e le controversie politiche. Gli studi hanno

collocato le esistenze degli antichi uomini tra i 4000 e i 3000 anni fa, mentre i test genetici hanno rilevato un DNA europeo, provando definitivamente che i primi popoli della Cina occidentale non erano estremo orientali. Archeologi e studiosi stanno cercando di capire la provenienza di queste popolazioni e il motivo che li aveva spinti a insediarsi in quelle aree. Il saggio di Victor H. Mair *The Tarim Mummies: Ancient China and the Earliest Peoples from the West* (Le mummie del Tarim: la Cina antica e gli antichi popoli dell'Ovest) analizza scientificamente molti degli enigmi di mummie che nei circoli scientifici e storici sono considerate alla stregua di quelle egizie, ma che, per motivi politici, il grande pubblico non ha mai conosciuto. Solo qualche esemplare è esposto ora al Museo di Urumqi, capitale dello Xinjiang.

Musica e danza

Apprezzati dagli imperatori cinesi per la loro musica, le loro danze e il loro abbigliamento colorato e stravagante, le tradizioni artistiche uigure si sono sviluppate nelle corti. Al tempo della dinastia Qing, fuori dalle mura della Città Proibita, c'era il quartiere musulmano degli uiguri (oggi Xichangan street): orafi, artigiani della giada, danzatori e musicisti. Secondo la leggenda l'imperatore Qianlong lo fece costruire per la sua amatissima concubine uigura, appena catturata dai territori conquistati, la quale aveva nostalgia di casa...in questo modo lei poteva osservare la vita e l'attività del quartiere appena fuori le mura, dalla torre in cui abitava, reclusa.

Il genere musicale più antico e conosciuto è il *muqam*, composizione che si suddivide in dodici diverse tipologie e assume caratteri locali a seconda dell'oasi in cui nasce. La sequenza di ciascun *muqam* è fissa, i testi sono poesie d'amore o composizioni in versi collegate all'immaginario e agli ideali sufi. Una voce accompagna le melodie suonate da *dap* (tamburo suonato a mano), *dutar* (strumento a due corde di seta dal lungo collo), *tämbur* (lunghissimo liuto a cinque corde metalliche), *balaman* (corto strumento a fiato a due canne verticali con sette cavità per le dita, che si accorda con una canna orizzontale fissata vicino alla parte superiore dove c'è la bocca) e altri strumenti a corde e a fiato finemente intagliati e ricoperti da pelli, generalmente di rettiliⁱⁱⁱ.

Oltre ai *muqam*, considerati l'origine della tradizione musicale uigura, i filoni più importanti sono legati alla canzone popolare, alla danza, alla narrativa, alla musica strumentale e religiosa.

Una tradizione musicale antichissima e sviluppatasi attraverso tutta l'Asia centrale è quella sufi, che nello Xinjiang assume caratteri fortemente locali. Nei villaggi di campagna ci sono ancora sufi guaritori chiamati *baqshi* o *pirghun* che, accompagnati da strumenti vari, effettuano rituali di origine sciamanica, in cui melodie ritmate e ripetitive portano al raggiungimento dello stato di trance.

I rituali sufi *hālqā* o *suhibät*, il girare su se stessi, il *zikiri* o *dhikr*, il raggiungimento dello stato di estasi che mette l'uomo in contatto con la divinità, sono accompagnati da diverse forme musicali che si fondono con lo spirito della pratica religiosa.

E' molto apprezzata e rispettata la tradizione sviluppatasi tra i mendicanti, che allietano i fedeli all'uscita della moschea e durante i matrimoni.

La musica e la danza sono componenti essenziali della vita e della quotidianità: feste, ricorrenze e matrimoni sono occasioni impedibili per assistere a performance di danza. Le sue caratteristiche essenziali sono una combinazione intelligente di movimenti del busto e della testa per gli uomini, del busto e delle mani per le donne. Per ogni uiguro la danza è un importante veicolo per esprimere i sentimenti e il carattere del proprio popolo.

La religione

L'islam è una delle cinque religioni ammesse dal governo cinese^{iv} ed è professato da 20 milioni di fedeli. L'oasi di Kashgar, molto vicina al confine pakistano, è il cuore musulmano della Cina e il centro della spiritualità uigura: nella sua prefettura "all'inizio degli anni '50 c'erano oltre 12.000 moschee"^v. Prima che la città passasse sotto il controllo del Partito Comunista Cinese "l'Islam era la società e la società era l'Islam"^{vi}. In seguito alla Rivoluzione Culturale le moschee rimaste sono alcune centinaia: quella più importante è *Id Gah*, *Id* dall'arabo "festa religiosa", e *Gah* dal persiano "spazio pubblico". Costruita nel 1442, è un gioiello dell'architettura islamica centro asiatica e rappresenta l'anima della città, anche dopo che il centro geografico cittadino è stato spostato in Piazza del Popolo, dove troneggia una gigantesca statua di Mao Zedong.

E' nella piazza antistante *Id Gah*, un tempo ricca di roseti e specchi d'acqua, cari al popolo uiguro, e dove oggi c'è una ampia spianata di cemento, che si svolge la vita sociale e religiosa della comunità musulmana, quotidianamente, ma soprattutto il venerdì. La moschea è una delle più grandi in Cina e ha uno spazio per la

preghiera che può accogliere fino a 5000 fedeli. Ma il venerdì l'afflusso di persone è talmente alto che non è raro trovare uomini che pregano su piccoli tappetini all'esterno dell'edificio, vicino al vivace bazar.

Nelle ore in cui si svolgono le attività religiose le moschee sono controllate da camionette e pattuglie della polizia, mentre “a noi han, etnia maggioritaria in Cina, viene sconsigliato di avvicinarci laddove ci sono raduni di uiguri, per motivi di sicurezza”, mi confida un amico cinese che studia a Urumqi. Gli imam sono scelti dal governo tra coloro che si sono diplomati all'Università islamica di Urumqi, gli uiguri sono così costretti ad aderire a un islam di stato rigidamente controllato e limitato: nessuna scuola coranica senza approvazione dello stato, funzioni proibite ai minorenni, divieto di svolgere in scuole e uffici pubblici qualsiasi pratica religiosa, comprese le cinque preghiere quotidiane. Nel 2001 il governo organizzò una campagna di “rieducazione politica” che colpì 8000 imam, il pretesto fu la repressione dell'indipendentismo. Ma, come si riesce a carpire da fonti che chiedono l'anonimato, “esistono moschee clandestine, dove oltre il Corano studiamo i nostri diritti e parliamo di separatismo”.

Il *dhikr* silenzioso e il rapporto esclusivo maestro–discepolo, caratteristici della scuola Nashkbandi, hanno aiutato la confraternita sufi a sopravvivere anche in periodi di severe repressioni religiose. I maestri sufi sono ricercati e perseguiti dal governo cinese perché accusati di portare avanti attività miranti a “dividere la madrepatria”, e di avere un ruolo politico attivo nell'istigazione della società al separatismo.

La risposta dei maestri è continuare la loro attività in clandestinità oppure all'estero, il reato di istigazione al separatismo è passabile di pena di morte. I sufi non sono quindi riconoscibili e incontrarli è praticamente impossibile, l'attività di spionaggio del governo cinese è talmente capillare che conquistarsi la fiducia di qualcuno è un lavoro di anni, e spesso ci riescono solo quei pochi e tenaci ricercatori che si occupano della questione.

La sinizzazione della società e la perdita dell'identità culturale

Dopo il 1949, anno della fondazione della Repubblica Popolare, lo Xinjiang divenne un territorio da “colonizzare”. Si cominciò con il trasferimento di guarnigioni militari e contadini han che fondarono le *bingtuan*, unità di produzione agricola e industriale distribuite su tutto il territorio e aventi la duplice funzione di sfruttamento delle risorse e controllo del territorio.

Contestualmente si attuarono politiche *ad hoc* per incoraggiare il dislocamento della popolazione dalle varie regioni della Cina allo Xinjiang.

“Qui guadagno il triplo di quello che guadagnavo nel Gansu – mi confessa un ingegnere han – e le case hanno dei prezzi molto bassi rispetto a tutte le altre zone della Cina.”

Il 59,4% della popolazione della regione non è di etnia han, sono uiguri, mongoli, hui e kazaki, ma molto presto questa maggioranza diventerà una minoranza.

Human Rights in China denuncia che “l'educazione bilingue è messa in pratica solo nelle scuole primarie, dove la lingua delle minoranze viene utilizzata nelle classi e nei libri di testo. A livello di scuole secondarie il medium d'insegnamento diventa il mandarino.” Durante i colloqui di lavoro è un prerequisito fondamentale conoscere alla perfezione il mandarino, lingua ideografica, isolante e tonale del gruppo sino-tibetano, che non ha alcuna somiglianza con lo uiguro, lingua alfabetica, flessiva e altaica del ceppo turcico. Questo fattore linguistico, insieme a una palese discriminazione del popolo uiguro, “sono egoisti e arretrati, molto diversi da noi cinesi” confessa il mio amico han di Urumqi, vittima di una propaganda che raggiunge facilmente i suoi obiettivi, costituisce un elemento fondamentale per la perdita dell'identità culturale e per l'accrescimento delle sacche di povertà tra gli uiguri.

Le rivendicazioni separatiste si sono fatte sentire nel corso dei decenni attraverso dimostrazioni e manifestazioni, talvolta con la formazione di veri e propri gruppi politici. Il petrolio e la grande quantità di risorse naturali hanno fatto sì che le autorità cinesi non percorressero la via del dialogo, ma quella più “facile e immediata” della repressione.

Gli anni '90 rappresentano la rivolta, lo Xinjiang è stato teatro di atti di violenza e scontri tra gruppi di separatisti uiguri e autorità cinesi: non mancarono atti di terrorismo realizzati con bombe nelle piazze e sugli autobus, fino ad arrivare a una bomba artigianale esplosa su un autobus di Pechino nel 1997. Il numero dei morti e dei feriti di questi episodi è tuttora incerto, e nessuno sa di preciso che cosa è accaduto. E' un fatto che il movimento indipendentista uiguro fu punito con condanne a morte, arresti e persecuzioni di ampissima scala. Nel febbraio del 1997 nella città di Ghulja ci fu una grande dimostrazione repressa nel sangue, e nel 2001, dopo gli attacchi dell'11 settembre, il movimento Etim, Eastern Turkestan Islamic Movement, è stato sospettato di avere legami con Al-Qaeda, e inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche internazionali delle Nazioni Unite. Il Dipartimento di Stato statunitense, dopo aver sostenuto le richieste cinesi di inserire

L'etim nella lista dell'Onu, ha dichiarato di essersi basato solo sui "fatti" riportati dal governo cinese e su due articoli di giornale per giustificare il proprio sostegno. E ha ammesso che questa organizzazione terroristica "internazionale" non ha mai agito fuori dalla Cina.

Fu allora che il ruolo delle *bingtuan* nell'economia della regione divenne centrale, e le unità divennero parte integrante della strategia governativa per lo sviluppo dello Xinjiang. Gli 8 milioni di uiguri, su 20 milioni di abitanti la regione^{vii}, stanno diventando un popolo folkloristico da mostrare ai turisti che si avventurano lungo la Via della Seta, mentre la loro cultura sta lentamente sparendo. Le oasi uigure, un tempo piene di verde e specchi d'acqua, si sono trasformate in città divise. Da una parte gli han, con le banche, gli uffici, i centri tecnologici in palazzi con finestre a specchio a più piani, dall'altra gli uiguri, con le architetture tradizionali, leggere e raffinate, con i vivaci mercati e i suonatori. Queste "oasi cittadine" stanno perdendo il loro carattere: in nome del recupero degli edifici fatiscenti i cantieri si stanno moltiplicando, e, a meno che le zone delle antiche oasi non siano considerate di interesse turistico, le persone vengono espropriate delle loro case e il terreno diventa pubblico. Ai residenti viene data una compensazione molto bassa e la possibilità di cercare squallidi appartamenti di periferia, mentre lo stato fa costruire nuovi palazzoni di cemento che venderà secondo le più comuni dinamiche di speculazione edilizia.

Lo Xinjiang del XXI secolo è una terra dal futuro incerto, la sua situazione è sconosciuta ai più e perfino la stampa dedica all'argomento pochissima attenzione. La sua storia millenaria fatta di passaggi di culture e religioni tra le più diverse, che si sono succedute e hanno convissuto dando vita a un sincretismo culturale e religioso oramai raro, si preserva in parte in seno alla comunità uigura. Lo scrittore inglese Colin Thubron, mentre osserva le mummie del Taklamakan durante il viaggio raccontato in *Ombre sulla Via della Seta*, riesce a descriverne con mirabile sintesi lo stato d'animo: "I corpi provocano un guizzo di apprensione. Sembrano paralizzati nell'atto di morire, qui rinviato come per caso, quasi fossero uccelli bloccati in volo. All'ingresso del museo un avviso informa che le reliquie esposte provano che la provincia è parte inalienabile della Cina. In realtà, naturalmente, suggeriscono il contrario. I cadaveri non riposano in pace. La loro strana conservazione li solleva dalla preistoria nel presente politico, più potenti di uno scheletro o di un frammento di DNA. Sono in attesa, come una famiglia solenne. Sembra che le loro posture – le ginocchia piegate di traverso, le mani serrate in maniera incerta – non siano definitive, quasi che un giorno debbano alzarsi e portare il loro bambino in strada."

Alessandra Cappelletti, sinologa specializzata in relazioni internazionali, ha lavorato presso rappresentanze italiane in Europa, e in aziende nel settore dei rapporti con l'estero. Si occupa di mediazione interculturale e di sviluppo urbano sostenibile. Collabora con riviste italiane e straniere su temi relativi all'Estremo Oriente.

ⁱ Stephanie Hemelryk Donald, Robert Benewick, *Atlante della Cina – Capire la crescita economica più rapida del pianeta*, Casa editrice il Ponte, Bologna 2007, p.38.

ⁱⁱ Colin Thubron, *Ombre sulla via della seta*, Ponte alle Grazie, Milano 2006, p. 127.

ⁱⁱⁱ Una ampia panoramica sugli strumenti di musica uigura si può trovare sul sito <http://www.uyghuresemble.co.uk/en/html/nf-research-article1.html>, storia e tipologie di musica al link:

<http://www.amc.org.uk/education/articles/Music%20of%20the%20Uyghurs.htm>, mentre esempi di *muqam* si possono ascoltare su: <http://www.meshrep.com/music/index.html>

^{iv} Le altre sono taoismo, buddhismo, protestantesimo e cattolicesimo.

^v Michael Dillom, *Xinjiang, China's Muslim Far Northwest*, RoutledgeCurzon, London 2004, p.28.

^{vi} Michael Dillon, op.cit., p.28.

^{vii} Nel dato sono comprese altre minoranze musulmane come gli Hui e i Kyrgyzi. Stephanie Hemelryk Donald, Robert Benewick, op.cit., p.39.

È uscito il numero 9-10 di **INTERDIPENDENZA**. *Rivista per il dialogo tra le religioni e le culture, per la pace e la cooperazione.*

Numero 9-10 / Febbraio-Maggio 2008

INTERDIPENDENZA

RIVISTA PER IL DIALOGO TRA LE RELIGIONI E LE CULTURE
PER LA PACE E LA COOPERAZIONE

INTERDIPENDENZA



Periodico trimestrale
Numero 9-10 / Febbraio-Maggio
2008 *dell'Era Cristiana*
1429 *dall'Ègira*
5768 *dalla Creazione*
2551 *dell'Era Buddhista*
5109 *del Kali-yuga*

Per abbonarsi a "**Interdipendenza**" è sufficiente effettuare un versamento di € 20,00 (€ 40,00 se sostenitori) tramite bollettino postale sul c/c nr. 81162695, intestato a:

Interdependence
via Vittorio Emanuele, 13 - 10074 Lanzo Torinese

Successivamente vi preghiamo di farci pervenire i vostri dati, l'indirizzo per la spedizione e il numero di decorrenza dell'abbonamento, scrivendo a: abbonamenti@interdependence.it

INTERDIPENDENZA, numero 9-10.

INDICE

Editoriale

Versi e immagini

Giorgio Luzzi, *Per Maria Pia Quintavalla*

Beatrice Brogli, *Ursina Vinzens*

La via della compassione e del coraggio

Bruno Portigliatti, *Una giornata memorabile*

Lamberto Rondoni, *Benvenuto nella città dei Santi sociali*

Giuseppe Platone, *God bless you*

Alberto Moshe Somekh, *In Tibet una nuova Shoah*

Elvio Issa Arancio, *Una speranza per tutti gli oppressi*

Svamini Hamsananda Giri, *I semi di pace sono il futuro dell'umanità*

Ghelong Lobsang Sanghye, *Dal Tibet un dono per la famiglia umana*

Claudio Torrero, *Sostenere il Tibet è un obbligo morale*

Sua Santità il Dalai Lama, *Interdipendenza*

L'occasione perduta della Sapienza

Allocuzione del Santo Padre Benedetto XVI per l'incontro alla "Sapienza"

Card. Joseph Ratzinger, *La crisi della fede nella scienza*

Cristiana Cattaneo, *Se la scienza diventa dogma*

Salvatore Capo, *I rischi dell'antirelativismo*

Non dimentichiamo Padre Pavel. Uomo di scienza, uomo di fede

Bianca Gaviglio, *Ciò che ha valore rimane*

Krzysztof Gorlewski, *Cristo e la scienza*

Nina Kauchtschischwili, *La prospettiva rovesciata*

Roberto Salizzoni, *Le icone: immagini che guardano*

Ermis Segatti, *L'organizzazione dell'ateismo di stato*

L'assassinio della riconciliazione

Claudio Torrero, *Oltre lo scontro delle civiltà. Omaggio a Benazir Bhutto*

La riconciliazione delle memorie

Ermis Segatti, *Su violenza e fede*

Alberto Moshe Somekh, *«Chiunque risparmi una sola vita...»*

La luce di Chiara ci accompagna

Chiara Lubich, *Un'esperienza di dialogo interreligioso in India*

Del vivere e del morire

Ivana Cortelazzi, *Del vivere, del morire, del nascere*

Ghelong Lobsang Sanghye, *Il frutto dell'ascesi*

Recensioni

Bianca Gaviglio, *Il pensiero umile*

Manuela Ormea, *Palazzo Yacoubian*

Contesti

Domenico Curtotti, *Simbolismo religioso e trascendenza della ragione*

Franco Di Giorgi, *Tolstoj e la dialettica redimente dell'io.*